

Alberto Fortis ha lasciato una testimonianza scritta del suo passaggio in un paese straniero. Il luogo visitato era Dalmazia, non tanto lontana in chilometri, prendendo in considerazione anche i mezzi di trasporto dell'epoca, ma quasi genuinamente esotica, osservando la percezione psicologica e culturale dei concittadini di Fortis. L'itinerario di Fortis descritto in maniera metascientifica, amatoriale, tipica del genere d'impresa, si colloca accanto alle opere d'arte figurativa, offrendo l'immagine di un determinato luogo in un preciso momento cronologico. Grazie alla curiosità e all'indole documentaristica di Fortis, noi oggi, 239 anni dalla pubblicazione del suo *Viaggio* possiamo leggere la realtà di Zara e dei suoi dintorni, di quel periodo. Il fatto più interessante è trovare nelle descrizioni e impressioni di Fortis, i dati sulla natura e sull'urbanizzazione, ma anche sulla qualità, tipo e organizzazione della vita in quei luoghi, quasi due secoli e mezzo fa.

PAROLE CHIAVE: viaggio, Dalmazia, settecento, Zara, archeologia, scienze naturalistiche, acquedotto di Zara

---

## LE OSSERVAZIONI, IMMAGINI E VISIONI DI ZARA NEL *VIAGGIO IN DALMAZIA* DI ALBERTO FORTIS

### Introduzione

L'opera *Il viaggio in Dalmazia* di Alberto Fortis si colloca perfettamente nel genere dei libri di viaggio del XVIII secolo, perché offre al lettore i fatti scientifici, oggettivi e contemporaneamente le impressioni soggettive, personali. La definizione stessa offre due percorsi interessanti: il primo è quello scientifico basato sui dati di fatto che prende in esame la realtà di quel preciso momento cronologico, che nel presente caso è il '700, e il determinato luogo, che è Dalmazia; il secondo, attraverso le annotazioni e descrizioni d'autore, soggettive, offre dati riguardanti la personalità e il carattere dell'autore stesso, che in questo preciso contesto, in base ai dati oggettivi, si può definire intelligente, curioso, erudita, il che fa trapelare anche un fatto con un certo peso rilevante per la presente analisi - Fortis era decisamente affascinato dalla Dalmazia e dai suoi abitanti.

Sarà interessante individuare ed esaminare non solo i cambiamenti nei secoli che la città di Zara ha subito, ma anche dell'intera regione di Zara, perché le isole, le città cioè i villaggi nelle vicinanze, e la terra circostante, formano un unico tessuto, collegato sia dalla quotidianità, usi e costumi, sia dalla sorte che i secoli, i quali hanno preceduto lo *status praesens* settecentesco descritto da Fortis, e succeduto a questo, fino ai giorni nostri, le hanno portato.

### Naturalista per vocazione

Tra il metascientifico e metanarrativo Fortis palesemente non usa la terminologia degli specifici campi, però offre al lettore dati esatti che scaturiscono dall'osservazione diretta dell'ambiente. La naturale inclinazione verso le scienze naturali si legge direttamente nei suoi messaggi e indirettamente nei soggetti che elabora e ai quali dedica maggior spazio e attenzione. La pellegrinazione, come chiama il suo viaggio in Dalmazia, ha il fine di «...dilatare i progressi della Scienza Naturale»<sup>1</sup>, perché come spiega nella lettera a Jacopo Morosini, lamentandosi che «... in un secolo di tanta luce per resto d'Europa»<sup>2</sup>, si conosce così poco, cioè si ignora troppo sulle «...produzioni così belle, e varie della Natura»<sup>3</sup>. Verso il suo libro dedicato al viaggio, Fortis si comporta con razionale cautela. Secondo lui una vita non basta per descrivere, per esempio, la formazione di un'isola, perché anche se il campo è limitato, gli argomenti da elaborare e trattare presentano un numero consistente. Per questa ragione accenna all'opera come a un tentativo, l'inizio di una ricerca che i posteri potranno continuare.

L'animo scientifico si palesa nella descrizione dettagliata e minuta dell'osservato e si verifica in quei passi che quasi inconsciamente, ma per il senso o bisogno di necessità, Fortis include nel discorso. Un esempio è la rotta delle navi che da Venezia raggiungono Zara, e che è ben leggibile nella descrizione del viaggio. Nella descrizione dei luoghi e nell'argomentazione delle conclusioni alle quali giunge si nota l'inclinazione verso la natura, le

-----

<sup>1</sup> ALBERTO FORTIS, *Viaggio in Dalmazia*, I.II (1774), Verlag Otto Sagner, München; "Veselin Maslesa", Sarajevo, 1974, cit. p. 19.

<sup>2</sup> *ibid.*

<sup>3</sup> *ibid.*

abitazioni, gli abitanti e la vita di questi, nel senso dell'abbigliamento e del modo in cui sfruttano la terra e il mare.

È proprio grazie alla rotta marittima, secondo Fortis, che le isole d'Ulbo (cr. Olib) e Selve (cr. Silba), sono abitate, perché questa passa proprio tra le due isole. Sostiene che la terra è arida e poca, anche se coltivata, e di conseguenza la produzione è di scarsa qualità. Descrive la pietra bianca, che denomina *marmo*, che forma le due isole, fornendo nella descrizione alcuni dati sul materiale - ne è stata costruita in buona parte Venezia, e la specie si trova in «... altra Italia, Istria e Friuli»<sup>4</sup>. «Selve abbonda di popolo addetto alla navigazione, e di greggie»<sup>5</sup>, anche se le isole sono esposte a venti forti e sono carenti d'acqua potabile, l'aria è sana. A causa del vento Fortis ha perso l'occasione di approfondire la ricerca sull'isola di Selve, ma sempre grazie al medesimo vento, la cui forza durante la navigazione aumentava, ha potuto visitare Zapuntello (cr. Molat), l'isola dove ha trovato riparo. Nota che l'isola è poco abitata, anche se abbastanza grande, e ci sono «... tre ville, da una delle quali riceve il nome. Chiamasi anche Melada per la ragione medesima; e non è da dubitare, che sia la nominata *Meleta* dal Porfirogenito fra le deserte del mar di Zara»<sup>6</sup>. Sull'isola, comunque, Fortis si dedica alla raccolta dei fossili e delle conchiglie che trova sulla spiaggia.

L'isola di Ugljan è «Il primo luogo, dov'io mi fermai di proposito per fare qualche osservazione»<sup>7</sup>. Fortis ha dedicato il soggiorno all'esplorazione della natura dell'isola, animali e piante, ma anche degli abitanti, sottolineando l'importanza della conoscenza linguistica. «Io vi restai otto giorni, esaminandone colli petrosi, vagando poco utilmente in cerca di nuove cose lungo le rive del mare, ed occupandomi del cinguettare alla meglio qualche parola d'una Lingua, il di cui uso m'era diventato necessario. I dolci costumi di que' poveri Isolani mi rendevano cara quella solitudine, che forma oggimai il fondo del mio carattere»<sup>8</sup>. L'isola è «...feconda produttrice di ogni cosa»<sup>9</sup>,

-----  
<sup>4</sup> *ivi*, p. 22.

<sup>5</sup> *ivi*, p. 23.

<sup>6</sup> *ivi*, p. 26.

<sup>7</sup> *ivi*, p. 27.

<sup>8</sup> *ibid.*

<sup>9</sup> *ibid.*

ma non solo grazie alla natura bensì, se non soprattutto, grazie alla profonda conoscenza che gli isolani dimostrano. Fortis dimostra che gli isolani avevano ottime cognizioni di quella che oggi viene definita agricoltura biodinamica, e che solo oggi viene riscoperta. Infatti, vivendo in pieno contatto con la natura e rispettandone i ritmi «... i coltivatori scelgono opportunamente le situazioni cui destinano alle varie spezie di semi, o di piante»<sup>10</sup>, e riescono ad avere un'ottima produzione, anche se l'isola è carente d'acqua. Gli isolani, «... sono costretti a portarsi l'acqua da lontani luoghi, a berne di pessima e mal conservata in pozzanghere»<sup>11</sup>. Il problema si sente maggiormente in estate, quando non possono annaffiare, e l'acqua presente è dannosa per la salute.

Fortis descrive anche l'abbigliamento degli abitanti, e offre al lettore il disegno che rappresenta i vestiti delle isolane. Descrive l'abbigliamento come molto diverso da quello dei contadini veneti, ma è molto simile a quello dei contadini attorno a Zara. «Le donne però, e le fanciulle in particolare, hanno una sorte di vesti, e d'ornamenti assai vagamente ricamati»<sup>12</sup>.

Sull'isola nota una considerevole quantità di lumache e insetti, e uno dei quali attira particolarmente la sua attenzione - una specie, o meglio una variante o sottospecie di coccidi o cocciniglie, note anche con il nome di kermes, da cui deriva anche la denominazione di una tonalità di rosso - cremisi. «O' per la prima volta veduto su quest'Isola una curiosa spezie di Kermes sul fico»<sup>13</sup>. L'interesse di Fortis verso l'entomologia, che lui chiama semplicemente *inset-tologia*, si volge particolarmente su questo insetto. Non trovando niente sui libri aggiunge nel suo *Viaggio* il disegno di un ramo infestato dall'insetto e di un bozzolo del medesimo. Fortis sapeva che kermes è conosciuto dall'antichità, proprio come fonte del colorante rosso, e doveva conoscere almeno in parte la procedura per ottenere la tinta, perché ha bollito una parte degli insetti raccolti, ottenendo l'acqua di colore rosso-giallognolo. L'altra parte degli insetti raccolti ha lasciato chiusi in una scatola, e trovandoli dopo due giorni morti, in maniera lapidaria concluse che la causa è la fame. Due azioni per nulla idonee all'animo naturalistico, perché dimostra la mancanza di senso e del rispetto

-----  
<sup>10</sup> *ibid.*

<sup>11</sup> *ivi*, p. 28.

<sup>12</sup> *ibid.*

<sup>13</sup> *ivi*, p.31.

verso le creature viventi. Fortis si stupisce che la gente del luogo non ha trovato nessun utilizzo pratico di kermes, ma non è azzardato supporre che forse non lo trovavano interessante o semplicemente non avevano interesse o bisogni in questo senso. Nel *Viaggio* scrive che kermes è un parassita, e che un fico, pianta utilissima per la sopravvivenza, attaccato dall'insetto, muore dopo tre anni. Però, nella nota aggiunge che l'anno seguente tutti gli alberi su tutte le isole e le coste, erano completamente liberi dall'insetto, ma non approfondisce la ricerca, anche se viene incitato dal naturalista Bonnet. Visitando la città di Nona torna sulla questione di kermes : «... per quanta diligenza io abbia usato, non mi venne fatto di trovarvi la grana del Kermes. Sarebbe lodevole tentativo il procurare di spargervi la razza di questo insetto prezioso, facendola venire dalle Isole del Levante, dove alligna naturalmente. V'è ogni ragion di sperare, che in breve tempo si avrebbe un nuovo prodotto in Dalmazia»<sup>14</sup>. Bisogna aggiungere che l'insetto è presente in tutte le parti del pianeta dove sono presenti gli insetti. L'inclinazione naturalistica di Fortis si avverte anche in poche righe che dedica a Coslovaz. Scrive che «...è un povero luogo, come gli altri casali di queste contrade»<sup>15</sup>, ma i boschi sono ricchi di frassini. I morlacchi che ci abitano ovviamente ignoravano che la manna del frassino è un potente lassativo, e lo *Sperimentatore* che Venezia ha mandato per studiare i frassini non li ha illuminati sul fatto. Causa l'abbassamento della temperatura, i frassini non producevano nulla e «Lo Sperimentatore perdette la pazienza, e abbandonò i Frassini tagliati. Al ritornare del caldo, egli diedero esorbitante quantità di Manna, cui avidamente presero a mangiare i Morlacchi, trovandola dolce. Parecchi di essi furono quasi ridotti a morte dall'uscite violente: la Manna restò dopo pochi giorni abbandonata ai porci e ai polli d'India»<sup>16</sup>.

### La città di Zara

Già all'inizio del capitolo dedicato alla città, Fortis in un paio di frasi riassume l'importanza storica della città, il passato e il livello civile e urbano che aveva nel '700, nonché offre la precisa ubicazione geografica decisiva per il primo insediamento di abitanti e per la futura fortuna e fioritura dell'im-

-----

<sup>14</sup> *ivi*, p. 43.

<sup>15</sup> *ivi*, p. 60.

<sup>16</sup> *ibid.*

portante centro urbano. «Zara, detta *Jadera* da' Latini, e *Diadora* ne' bassi tempi, ch'era una volta la capitale della Liburnia, vale a dire della gran Penisola, che sporge in mare fra i due fiumi Tedanio, e Tizio, ora conosciuti sotto i nomi di Zermagna, e di Krka, dopo la decadenza dell'Impero Romano è divenuta la Capitale di una più estesa Provincia. Il tempo, che à fatto perdere sino alle vestigia della maggior parte delle Città Liburniche, à sempre rispettato questa. Ella gode attualmente di tutto lo splendore, che può convenire a una Città suddita; e probabilmente à guadagnato col girare de' secoli in vece di perdere. La società di Zara è tanto colta quanto si può desiderarla in qualunque ragguardevole Città d'Italia; né vi mancarono in verun tempo Uomini distinti nelle Lettere»<sup>17</sup>.

Di testimonianze architettoniche del periodo dell'Impero romano, nota che fino all'inizio del '700 sono rimaste poche tracce. Gli zaratini hanno usato la pietra degli edifici romani e altri monumenti, come materia prima per le loro costruzioni, e non solo case ma soprattutto le fortificazioni, o come utensili vari. Il medesimo destino degli edifici e delle lapidi romane e dei periodi successivi all'epoca romana, Fortis ha documentato non solo a Zara, ma in diversi punti della costa Dalmata - praticamente in tutti i siti dove i reperti archeologici delle epoche precedenti sono stati scoperti dai contadini. Un riciclaggio che a causa della pigrizia ha portato più danni alle future generazioni che vantaggi, anche se è molto eloquente nel caso di esamina della popolazione di quel determinato periodo cronologico, che appare molto pratica nell'arte dell'arrangiarsi. Purtroppo è un errore che spesso si ripete nella storia, e alla base del quale sta una particolare forma di parassitismo e di ignoranza.

Nel '700 anche delle iscrizioni romane non resta una quantità desiderabile, ma in base a quelle conservate Fortis conclude che la città doveva essere molto importante per diversi imperatori romani, tra i quali come i più meritevoli per la fioritura del centro urbano, cita Augusto e Traiano. «Il primo meritò d'esser chiamato Padre della Colonia Jadertina, e di questo titolo resta il documento in una pregevole Lapide: il secondo fece fabbricare, o ristorare un Acquedotto, che vi portava l'acqua di lontano, il che rilevasi da un

-----

<sup>17</sup> ivi, p. 35.

frammento d'Iscrizione tuttora esistente nella Città»<sup>18</sup>. Fortis, nel capitolo dedicato all'acquedotto di Traiano, fa nascere una piccola polemica. Nota che i grandi letterati Simone Gliubavaz e Giovanni Lucio, hanno scritto che Traiano fece portare l'acqua dal fiume Krka fino a Zara, ma sostiene che ciò non è possibile. Ritiene che i due abbiano sostenuto tanto per dare maggior credito al proprio paese d'origine e di aver voluto aumentarne l'importanza. Nota però, che anche la gente del luogo crede che l'acquedotto portasse l'acqua dal fiume Krka fino alla città. Lui stesso ha fatto una ricerca empirica, seguendo a passo a passo l'acquedotto e/o ciò che di questo rimaneva in quel preciso periodo cronologico. Secondo Fortis l'errore dei due letterati citati consta nel non aver potuto esaminare la costruzione, come lui ha fatto, perché nell'epoca in cui scrivevano, l'area si trovava sotto il dominio dei turchi, e loro non conoscevano o non potevano conoscere esattamente la geomorfologia del terreno, basandosi per questa ragione sulle credenze locali e non sull'esperienza empirica. Infatti: «I monti che sorgono fra quel sito, e Zaravecchia, sono assai più alti, che la cascata del fiume; e quindi sarebbe stato impossibile il condurvi acqua. Eglino sono poi anche così tramezzati da Valloni, che dovrebbero apparirvi frequenti residui d'arcate, se realmente l'acque del Tizio avessero potuto far quella strada. Ora nessun vestigio d'Acquedotti trovasi per trenta miglia di paese, che giustifichi l'inconsiderata asserzione del Lucio, del Gliubavaz, e la volgare opinione. L'Iscrizione ch'io ò accennata più addietro non dice, né lascia sospettare d'onde avessero origine le acque condotte da Traiano»<sup>19</sup>.

Circa un secolo dopo la pubblicazione del *Viaggio* di Fortis, Marco de Casotti nel suo libro *Le coste e isole della Istria e della Dalmazia*, descrive in maniera sentimentale, come in voga nell'800, anche il litorale zaratino, e si sofferma tra l'altro anche sull'acquedotto costruito o riassetato da Traiano. Anche nell'800 era difficile seguire il percorso dell'acquedotto e de Casotti non offre dati più concreti ed esatti di quelli che riporta Fortis. Però, come oggi sappiamo, un dato è certo: l'acquedotto in questione aveva l'inizio, o la fonte, nella grotta Pećina, all'epoca sopra il villaggio di Vrana e il suo corso

-----

<sup>18</sup> ivi, p. 36.

<sup>19</sup> ivi, p. 46; *quel sito* - si riferisce allo Skradinski Slap, come la sorgente dell'acquedotto; Zaravecchia - cr. Biograd.

terminava a Zara. Il fatto è che l'acquedotto di Traiano è il monumento antico romano più lungo sul territorio croato, ed è anche uno dei più complessi in generale, considerando le soluzioni tecniche. Ancora oggi è possibile vedere i resti lungo il lato sud della grotta citata. Nella tradizione popolare, l'acquedotto non porta solo il nome di Traiano, ma vanta anche altri due nominativi: *L'acquedotto del Re* (cr. Kraljev vodovodnik) e il *Sentiero delle fate* (cr. Vilin put). Il primo non pare strano, perché nell'uso popolare il re e l'imperatore possono essere sinonimi, soprattutto per motivi storici, ma anche per la sinonimia al livello del significato del potere, specialmente quello statale. Il secondo ha la conferma anche nel libro di Fortis: in primo luogo un tratto dell'acquedotto era usato dal popolo come sentiero - e soprattutto, come pare plausibile, era immerso nella vegetazione o circondato da questa; in secondo, le fate sono figure spesso presenti nel folclore e nella superstizione dei locali, come Fortis annota tra le sue osservazioni sulle credenze popolari della regione. Si dà il caso che il popolo abbia intuito l'importanza e la magnanimità dell'opera, e per questa ragione ne ha aumentato il corso, forse anche perché non sapeva come esprimersi, ed esprimere la rilevanza della costruzione, in maniera diversa.

Tornando ai cimeli dell'epoca romana, Fortis descrive una situazione molto precisa e riconoscibile, un'usanza purtroppo non rara in ogni periodo cronologico. Il problema che riguarda i reperti ha due lati che concorrono a un'unica causa che genera il problema: il primo è l'ignoranza del popolo che zappando la terra o in altri modi scopre un reperto, non riconoscendo i cimeli e il loro valore, li distrugge, usa come utensili semplici quando può, li sotterra (nei casi più felici) a una profondità maggiore, o li regala per una somma irrisoria al fortunato che s'era trovato al momento giusto nel posto giusto; il secondo è il conoscere, e avere una profonda cognizione di tutti gli aspetti riguardanti il reperto, e sfruttando l'ignoranza dei primi soddisfare il proprio narcisismo, alacrità economica o solo la mania amatoriale volta verso la storia e l'architettura. Il tutto risulta con la creazione di sostanziose collezioni private, che a volte sono più ricche dei musei stessi. Il caso descritto da Fortis è quello di un certo signor dottor Antonio Danieli, che l'ha ospitato lungo il suo soggiorno a Zara. Nella casa del citato Fortis ha potuto ammirare «... vari pezzi di sculture antiche, fra' quali distinguonsi quattro Statue colossali di marmo salino, che a proprie esorbitanti spese questo Amatore dell'Antichità fece trarre dalle rovine della vicina Città di

Nonna»<sup>20</sup>. Della collezione di Danieli fa parte anche la lapide con l'iscrizione che conferma il nesso tra l'acquedotto e Traiano. La lapide era stata scoperta nel '600 ma Danieli è riuscito a trovarla e a comprarla, e ancora oggi rappresenta un valido e importante documento storico, però non fa più parte di una collezione privata ma è custodita nel museo.

La collezione di Danieli comprendeva tra altri cimeli, varie lapidi, una delle quali scoperta proprio da Danieli, tavole greche e una considerevole collezione di monete romane e greche, tutte ben conservate. Sommando i dati di fatto, per un cimelio è sempre migliore l'opzione della collezione privata, perché attraverso il tempo, troppo spesso segnato da burrasche belliche, ha sempre la possibilità di perdurare nel tempo, con il proprio carico di significato e valore. Agli inizi del secondo decennio del XXI secolo siamo testimoni in diretta della sorte che può subire la storia, cioè i testimoni della storia, anche quella scoperta e conservata - basta citare Iraq, Egitto, Libia, Siria...

Un discorso completamente diverso dal precedente, ma sempre attuale è quello che riguarda l'innalzamento del livello del mare. Fortis scrive: «Il mare guadagna continuamente sopra Zara...»<sup>21</sup>, e la prova è la continua scoperta di *fabbricati* romani che già nel '700 si trovavano completamente o in parte sommersi dal mare. Fa notare che si tratta di una situazione presente sull'intero golfo dell'Adriatico, e che quindi non è un caso ma un dato di fatto. Fortis non si allunga sulle cause, anche se chiaramente esprime la propria discordanza verso chi sostiene che "... dalla subsidenza delle terre sia da ripetersi l'apparente alzamento dell'acque"<sup>22</sup>. L'intuizione che l'innalzarsi del mare non è apparente ma reale ed effettivo, in questo preciso caso volge a favore di Fortis.

Ciò che lascia spazio alle interpretazioni è quello che Fortis con molta diplomazia omette nel suo discorso. Nel '600 e ancora nel '700 Zara è stata sede domenicana dell'Inquisizione romana, ma nemmeno tra le righe si scorge un accenno a tale fatto storico.

-----

<sup>20</sup> *ivi*, p. 36.

<sup>21</sup> *ivi*, p. 38.

<sup>22</sup> *ivi*, p. 39.

## Nin/Nona e dintorni

La realtà della città di Nona e dei suoi dintorni apparse a Fortis come un monumento alla delusione. Scrive che di resti dell'Impero romano non rimane nulla, e che nemmeno dalle epoche più vicine al suo secolo, quelle dei grandi re croati, non restano tracce. La causa principale sono le devastazioni che la città ha subito nel corso dei secoli, attacchi e saccheggi, il cui effetto collaterale fu lo spopolamento della zona. Le campagne sono incolte e deserte e il porto, che un tempo fu splendente, ora è solo una «...fetida palude, perché vi mette foce una fiumaretta fangosa»<sup>23</sup>. Il fiume nei tempi antichi fu deviato, e ancora si potevano vedere tracce di resti dell'argine, ma l'abbandono totale ha fatto sì che la natura si è riappropriata del corso naturale. Però, Fortis fa notare che non tutto è perso per sempre, perché i nuovi abitanti dimostrano buona volontà per ricostruire la città. La ragione consta nella politica della Serenissima che vuole ripopolare terreni e città abbandonate, offrendo anche sostegno materiale e concreto, almeno nei primi anni di vita sul posto, ai coloni, ai nuovi immigrati forzati, risolvendo in tale maniera concreti problemi economici. Con magnanimità, Fortis descrive il momento cruciale settecentesco di Nona sotto il dominio Veneziano con le seguenti parole: «... i nuovi abitanti di Nona; ed animati da privilegi accordati loro dalla Clemenza del Serenissimo Governo si studiano di farvi ne' migliori modi rifiorire la Popolazione, e l'agricoltura»<sup>24</sup>. Come sempre, e ancora oggi, per rifiorire c'è bisogno di finanziamenti e aiuti materiali, ma soprattutto del sapere e dell'educazione, di quello che oggi viene comunemente chiamato *know-how*. Nel caso di Nona l'agevolazione del progetto proviene dalla quantità di acqua potabile, ma anche dal porto paludoso, perché come nota Fortis, è ideale per la pesca e soprattutto per la coltura delle anguille. Sull'argomento Fortis scrive un'osservazione di carattere economico, che oggi, anche se il linguaggio e le espressioni sono cambiati, come pure i modi e i fini dei regimi del momento cronologico, si può leggere sui quotidiani e/o sentire su altri media: «La Pubblica Magnificenza ne accordò l'investitura a privati, che ne traggono un frutto sufficiente. Introducendovi co' Lavorieri migliori metodi per la pesca, vi si potrebbero marinare, o metter in sale

-----

<sup>23</sup> *ivi*, p. 39.

<sup>24</sup> *ibid.*

molte migliaia d'Anguille, che servirebbono al nostro commercio interno, e risparmierebbono una parte almeno del dispendio, cui fa la Nazione per acquistare salumi esteri»<sup>25</sup>.

Anche qui trova delle mura in rovina risalenti al periodo romano, ma la questione principale che le riguarda è il fatto che si trovano sommerse dal mare, completamente o in parte. Un altro fatto che conferma la teoria dell'innalzamento del livello del mare.

Fortis elenca le piante che nota sul tratto di strada tra Zara e Nona. La flora offre le tipiche specie mediterranee, e si sofferma sulla etimologia dei nomi in croato sostenendo in nota che «Molte altre voci botaniche della lingua Illirica ànno stretta parentela col Greco»<sup>26</sup>.

### Biograd e Pakoštan

L'odierna città di Biograd, nel '700 quando Fortis la visita, appariva come un villaggio desolato. Fortis accenna al problema del nome del luogo abitato che nel '700 è denominato Zaravecchia, che come sostiene è un nome datogli «... ne' tempi d'ignoranza»<sup>27</sup>. Come lui stesso fa notare le lapidi antiche riportano il nome *Blandona*, e cita Cellario che erroneamente la denomina *antica Jadera*, convinto che era la città di incoronazione e di residenza di alcuni re croati, tra i quali il più importante era Krešimir, che nel 1059 qui fondò un monastero. Fa notare inoltre che in quei tempi fu chiamata *Albamarittima*, e che negli scritti di «Porfirogenito viene nominata *Belgrado*, secondo l'usanza de' popoli Slavi, che le Città di residenza de' loro Principi con questo nome chiamarono frequentemente»<sup>28</sup>. La città fu distrutta dagli Unni nel corso della loro invasione, e tra i ruderi che rimasero trovò alloggio «...gente rapace, e facinorosa»<sup>29</sup> la quale ovviamente nei loro modi andava talmente oltre ogni possibile tolleranza, che Venezia decise nel '600 di radere al suolo il luogo. Nel '700 come scrive Fortis «...abita poca, e povera gente»<sup>30</sup>. Men-

-----  
<sup>25</sup> *ivi*, p. 42.

<sup>26</sup> *ivi*, p. 43.

<sup>27</sup> *ivi*, p. 46.

<sup>28</sup> *ivi*, pp. 46-47.

<sup>29</sup> *ivi*, p. 47.

<sup>30</sup> *ibid.*

ziona anche le isole di fronte alla città, ma solo come luoghi dove la gente trovava rifugio durante le incursioni dei turchi.

Pakostane appare ancora più sconsolata di Biograd, perché vi abita poca e malata gente. La malattia sorge dalla vicina palude che attraversano per raggiungere i loro campi. Ma la malaria non sembra l'unico problema di salute, perché come nota Fortis, si nutrono soprattutto con il pesce del lago e delle anguille che si procacciano in una maniera a dir poco singolare: «S'avanzano due uomini diguazzando pel Lago ne' luoghi di poco fondo, e con una grossa corda, cui tengono ciascuno dall'una delle due estremità, battono su le masse delle anguille; una parte ne uccidono, l'altra mettono in fuga; raccolgono le morte, e le si mangiano»<sup>31</sup>. Nota che tanto fanno anche nei periodi in cui la carne dell'anguilla è nociva alla salute.

### Vrana

Il luogo del lago di Vrana e della zona abitata nel corso dei secoli era molto importante, grazie alla sorgente di acqua potabile ma anche alla peculiarità geostrategica, perché punto di passaggio della merce e delle genti. In epoca romana l'importanza era data dal fatto che in quel punto aveva inizio l'acquedotto di Zara. Fortis, spinto dalla passione per i cimeli romani, riassume in una frase il corso e l'esito della sua personale ricerca archeologica: «Io mi v'aggirai cercando qualche pietra scritta o lavorata; e n'uscì finalmente dopo d'aver sudato invano, per non trovarne qualcuna, che mi cadesse sul capo»<sup>32</sup>.

Il castello che sorse diversi secoli dopo l'epoca romana, è il luogo che testimonia importanti sviluppi sociali e corsi storici. Nell'XI secolo la sua rilevanza era legata all'ordine dei Benedettini, ma ben presto passò in proprietà dei Templari. Questi, in collaborazione con i priori di Vrana gestivano l'area, nel senso che controllavano il transito delle merci, e soprattutto quello del sale, e dei pellegrini, che passavano via terraferma e via porti per la Terrasanta. Ovviamente per i motivi di gestione dell'area e del controllo del transito di persone e merci, i Cavalieri Templari erano in lotta continua con i Cavalieri di San Giovanni (i Giovanniti, oggi Cavalieri di Malta). La dominazione fu risolta non da battaglie legali o vere e proprie, ma dalla sop-

-----

<sup>31</sup> *ivi*, p. 48.

<sup>32</sup> *ibid.*

pressione forzata dell'intero ordine dei Templari da parte di Filippo il Bello e il papa Clemente V. Nella seconda metà del '300, il castello era testimone di un fatto grave per la storia, e non riguardava solo quella regione. Il Gran Priore Gianco (Giovanni) di Palisna (cr. Ivan Paližna) nel 1385 fece prigioniera la regina d'Ungheria Elisabetta e sua figlia Maria, riuscendo a uccidere la prima, mentre la seconda era stata salvata dal marito. Ovviamente il fatto ha avuto gran eco all'epoca, ma Fortis riassume l'evento in poche frasi, compresa la crudeltà che i Templari subirono pur non avendo nessuna colpa dimostrata, e ciò che Palisna ha subito dopo aver fallito nel suo intento: «... Gran Priore, Gianco di Palisna, nel 1385 spinse la sacrilega temerità fino al far prigioniera la propria Sovrana Elisabetta Vedova di Lodovico Re d'Ungheria, e Maria di lei figliola; ne gli bastò questo, che la prima fece affogare in un fiume. Filippo il Bello sul principio dello stesso secolo non poté far confessare a' Templari alcun delitto, e pur li distrusse col ferro, e col fuoco. ... tutta la vendetta che Sigismondo, Marito della Regina Maria, ne volle trarre, fu mitissima, e circoscritta alla persona del Gran Priore»<sup>33</sup>. Un secolo dopo Fortis anche de Casotti si sofferma sui medesimi personaggi storici:

«A questo nome [lago della Vrana] quante solenni memorie si suscitano e come di botto ti si presentano alla mente quegli arditi templari, che a quelle contrade comandavano! quante lagrime pell'infame Gianco di Palisna all'innocente casa di Lodovico re d'Ungheria!»<sup>34</sup>.

I Cavalieri di San Giovanni testimoni diretti di citati eventi storici, non sono riusciti nell'intento di governare l'area a lungo, perché con l'arrivo dei Veneziani, furono semplicemente cacciati. Come tristemente annota Fortis, è proprio grazie ai Veneziani che ha avuto l'inizio il deperimento del castello, perché nel '700 «... è un orrido ammasso di rovine, ridotto a questo stato dall'Artiglieria Veneziana»<sup>35</sup>.

-----

<sup>33</sup> *ibid.*

<sup>34</sup> MARCO DE CASOTTI, *Le coste e isole della Istria e della Dalmazia*, Tipografia Battara, Zara, 1840, cit. p. 153.

<sup>35</sup> ALBERTO FORTIS, *Viaggio in Dalmazia*, cit. pp. 48-49.

Per l'ironia della sorte, o per giustizia storica, anche i veneziani furono cacciati poco dopo l'insediamento dai turchi, per poter ritornare solo quando questi, dopo la caduta dell'Impero, si sono ritirati definitivamente da quelle zone. Ma anche i turchi hanno lasciato in eredità dei monumenti che ne testimoniano la cultura e la civiltà. L'Han, poco distante dal castello, figura ancora oggi come un raro esempio di architettura islamica in Europa. Ma nemmeno l'Han, proprio come il castello, non è sfuggito alla rovina durante la gestione veneziana e il parallelo consumismo morlacco. «È ben degno d'osservazione l'Han, ... quantunque anch'egli sia adesso rovinoso, ed abbandonato alla barbarie de' Morlacchi abitatori delle campagne vicine, che vanno a prendervi materiali da impiegare nelle goffe loro fabbriche. [...] Questo, ... è stato fabbricato senza risparmio. [...] È tutto fabbricato di marmo ben appianato, e connesso, i di cui pezzi sono stati colà trasportati dalle rovine di qualche antica fabbrica Romana, per quanto ben esaminandoli si può rilevare. [...] Una parte delle mura, e dei pavimenti di questo luogo fu messa sozzopra dalla sciocca avidità de' cercatori di tesori»<sup>36</sup>. Dalle osservazioni di Fortis si nota l'ammirazione per la, o meglio, le civiltà che hanno reso importante Vrana e un sincero dolore per l'assoluta assenza di cultura che regna proprio nel suo secolo. «Il nome di Vrana è passato adesso a una meschina Villa [...] dove nel secolo passato avea i suoi giardini un riguardevole Turco detto Halì-begh; la squalida abitazione del Curato di quel paese porta ancora il nome degli Orti d'Halì-begh»<sup>37</sup>. Nel libro di Gliubavaz, che gli ha prestato il conte Gregorio Stratico di Zara, Fortis legge la «... descrizione de' ginocchi d'Acqua di que' giardini, e dell'allora ben coltivata campagna vicina. [...] I Giardini di Halì-begh sono ridotti a un monte di macerie; le acque, che gl'innaffiavano condotte dall'arte, scorrono adesso per alvei ineguali, e scoretti, e uniscono a quelle di molti rivoli, che cent'anni sono erano maestrevolmente incassati, per impaludare nel Lago»<sup>38</sup>.

«È celebre il Lago di Vrana in Dalmazia, e noto anche a Venezia, piucché gli altri di quelle contrade, non meno pella sua considerabile estensione di dodici miglia, che pel progetto immaginato da privata persona, ... di scavar-

-----

<sup>36</sup> *ivi*, p. 49.

<sup>37</sup> *ivi*, p. 49-50.

<sup>38</sup> *ivi*, p. 50.

vi un Emissario, per cui se ne scaricassero le acque al mare»<sup>39</sup>. In maniera sintetica Fortis descrive l'importanza del lago di Vrana, aggiungendo un progetto ingegneristico che fallì a causa dei mancati controlli e verificazioni *in situ*. L'intento era di creare dal letto del lago campi fertili, ma i lavori si fermarono praticamente all'inizio, perché era impossibile scavare e tagliare il terreno. Come dimostra Fortis, basandosi sull'osservazione diretta dell'area, non sarebbe il terreno il vero e l'unico problema, bensì il collegamento che il lago ha già con il mare. «Le acque del Lago facendosi luogo pelle vie sotterranee delle divisioni degli strati marmorei, portansi da per se sole al mare nel tempo della bassa marea; elleno sono impedito dal far questo viaggio quando l'acqua cresce, o è a un livello medio. Da questa sola semplicissima osservazione apparisce [...] le acque di quel Lago non anderanno mai a scaricarsi in mare [...] e [...] se fosse loro aperta una vera, e sussistente comunicazione, esser rese soggette ad un'alterazione più sensibile di flusso, e riflusso»<sup>40</sup>. Anche il caso del lago di Vrana dimostra una ulteriore prova alla teoria di Fortis sull'innalzamento del livello del mare. Nel caso del lago Fortis nota e spiega un'utilità economica che Venezia potrebbe ottenere. Uno degli argomenti pratici e utili che spesso cita è la pesca, e nello specifico caso di Vrana il caso riguarda le anguille. L'osservazione è corretta nel caso del lago e della Serenissima, ma cambiando i nomi è possibile notare quanto essa sia sempre attuale: «La Nazione spende annualmente molto denaro per provvedersi di Anguille salate, e marinate a Comacchio; perché non facciamo piuttosto valere i Laghi, e le Valli dello Stato? ...la Pesca ... può, e dev'essere una fonte di risparmio, e di provento nazionale»<sup>41</sup>.

## Conclusioni

Il *Viaggio in Dalmazia* può essere considerato come un breviario perché offre descrizioni sostanziose su alcuni temi o soggetti e solo brevi accenni su altri. Dalle pagine affiora in maniera sensibile l'animo naturalista dell'autore, perché fornisce descrizioni esaustive su alcuni animali, piante e la geomorfologia dell'intera regione della città di Zara. Dimostra pure l'inte-

-----  
<sup>39</sup> *ibid.*

<sup>40</sup> *ivi*, p. 51.

<sup>41</sup> *ivi*, p. 53.

resse etnologico descrivendo gli abitanti, le loro peculiarità, il loro modo di vivere, di relazionarsi con gli altri e con la natura che li circonda, non tralasciando il loro abbigliamento e la differenza che passa tra gli abitanti del centro urbano di Zara e gli isolani e abitanti di diversi centri rurali la cui vita è segnata proprio dalle specifiche caratteristiche naturali della zona d'appartenenza.

Scrivendo degli interessi personali Fortis si dimostra erudita con particolare inclinazione verso i cimeli del periodo romano. A Zara, oltre a poter ammirare i reperti trova anche gli interlocutori, e in altre parti della regione si dedica alla ricerca e alla collezione di questi. La sensibilità verso l'educazione di Fortis si scorge nei passaggi dedicati ai luoghi che nei secoli che furono erano scenari di importanti fatti storici, delle cui testimonianze archeologiche, causa saccheggi ma soprattutto abbandono, nel '700 non rimane quasi nulla.

L'opera di Fortis, come lui stesso annota, può rappresentare un valido aiuto ai vari studiosi di oggi, da consultare nel corso della ricerca, per dare uno sguardo allo stato della città di Zara e della regione nel '700, ma non solo, perché alcuni dati che Fortis offre rappresentano anche un confronto con i secoli che precedono il '700. Un discorso, interessante da seguire, consta nelle soluzioni economiche di certi luoghi che ha visitato, perché individuando il problema Fortis offre soluzioni logiche e pratiche argomentando con funzionalità le sue osservazioni. Infatti, sono ragionamenti pratici di una persona erudita che offrono soluzioni vincenti, e che nonostante tutto, resistono anche al passare del tempo.

In 18<sup>th</sup> century Alberto Fortis travelled in Dalmatia, and at return he published *Viaggio in Dalmazia*. That the other shore was far, more in the perception of Venetians than in physical distance, proves the fact that *Viaggio* become almost immediately after publication a bestseller.

Fortis describes the city of Zara and residents which prove to all intents and purposes the peculiarities that distinguish an urban centre. The islands and the rural parts distinguish the contact with the nature, but if people on the one hand, as Fortis notes, have knowledge in agriculture respecting the rhythm of the nature, on the other meet the ignorance. The lack of education is tangible especially in the relation the peasants have with archaeological findings, in particular those from the roman period.

In his descriptions Fortis underlines the geostrategic relevance of the city of Zara, and of other places, which thanks to springs of potable water in first place, from the period of the first human settlements to this day and age, had and still have an important role in the development of the region and in history. Potable water is a subject Fortis could not avoid in his descriptions of areas he visited. Among the most important and the most detailed pages dedicated to water are those which describe the magnificent roman aqueduct of the city of Zara.

KEY WORDS: travel, Dalmatia, the 18<sup>th</sup> century, Zadar, archaeology, natural sciences, aqueduct of Zadar

## BIBLIOGRAFIA

MARCO DE CASOTTI, *Le coste e isole della Istria e della Dalmazia*, Tipografia Battara, Zara, 1840.

ALBERTO FORTIS, *Viaggio in Dalmazia*, I-II (1774), Verlag Otto Sagner, München; “Veselin Maslesa”, Sarajevo, 1974.

MARIO SCHIAVATO, *Zara sepolcro di antichi splendori*, in «La Voce del Popolo», 27 agosto 2011, pp.20/21; [www.anvgd.it/rassegna-stampa/11978-zara-di-antichi-splendori-voce-del-popolo-27-ago.html](http://www.anvgd.it/rassegna-stampa/11978-zara-di-antichi-splendori-voce-del-popolo-27-ago.html) (consult. 8 ottobre 2012).

DI STEFANO, GIOVANNI, *Atlante Storico di Venezia*, Venezia Lido, Supernova, 2007.